

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esclutano non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del N. 6, annata V. — Tre giorni di Cristoforo Colombo (imitazione libera da Casimiro Delavigne), *Anna Mandar-Pechetti*. — Il conte Lucio: Estratto di lettere originali sul processo del Conte Lucio Della Torre e complici dell'uccisione della di lui moglie Contessa Eleonora Madrisio; Ragguaglio del fatto occorso in Gradisca fortezza imperiale ecc., scritto da *Giuseppe Narduzzi di Udine*, testimone oculare. — Storie di una famosa ribellione, epistole a Pre' Celest, *Don A. Z.* — Il Mozzo, (da Penna), *Pietro Lorenzetti*. — Ricordi del Friuli in Endova (1876), *prof. Sebastiano Scaramuzza Gradensis*. — Un sonetto «fulminato», — Alcune notizie di cronaca relative al Canale del Ferro, *V. O.* — Poesia popolare *A. P.* — Alcune note di cronaca friulana (da raccolta di memorie patrie del Sacerdote *Luigi Narducci* di San Daniele). — Chacrade fin un sord e un viandant, *Great*. — Saggio del dialetto pordenonese — sul ponte (sonetto), *G. D.* Sulla copertina: Un libro di prossima pubblicazione, *Alberto Michlstätter*. — Era libri e giornali, *V. O., D. D. B.* — Notiziario — Una ogni tanto *C. S.*

TRE GIORNI DI CRISTOFORO COLOMBO

(Imitazione libera da Casimiro Delavigne)

— In Europa! in Europa! — ammutinate.
Gridan le ciurme, e Colombo: — Sperate! —
— La speranza è finita... —
— Tre soli giorni ancora,
E vi prometto un mondo. —
E ad esse già l'addita
E per cercarlo spinge l'occhio anelo
Dell'orizzonte in fondo.
La nave avanza; spunta ecco l'aurora
Del primo giorno e giù cala la sera,
Ma ognor l'azzurra immensità dell'onde
Coll'azzurro del cielo
Di lontan si confonde;
La nave avanza sempre,
Ma quegli abissi senza fondo, invano
Tenta collo scandaglio il capitano.

Colle braccia appoggiate
Alla sbarra che stride,
Il monotono suon dell'onde rotte
Dal suo vascello ascolta
E il cigolio che mandan per la notte
Le antenne affaticate.
Gli astri d'Europa sono già scomparsi
Dal cielo e lo sgomenta
Del Sud la croce ardente.
Alfin l'aurora che gli par sì lenta,
Sorge e soavemente
Imbianca l'aria intorno.
O Colombo, ecco il giorno,
Rinasce il giorno desiato tanto,
Che vedi tu? — L'immensità soltanto. —

Oh ma che importa? Egli è tranquillo... tace
Come sospesa l'intima sua vita:
Ansie crudeli, noie divoranti,
Speranze esuberanti
D'un gran cuore che solo se comprende,
Pazzo sublime dai volgari saggi
Deriso... Egli è tranquillo... Oh lo pensate?
Se la sua gloria vi seduce, i moti
Di quel cuore ascoltate,
E chiaro vi parrà com'egli viva
Secoli di tormenti
Nell'ora fuggitiva,
Come tre giorni soli
Divorino degli anni,
Come pagata sia la gloria al prezzo
Di sì crudeli affanni.

Alla sua fine il dì secondo è volto;
Che fa Colombo? dorme
Dalla stanchezza colto,
Mentre la ciurma, che rinfoca l'ira,
Là nell'ombra cospira.
Perirà forse al grido
Di morte che s'eleva a lui dappresso?
Che sia il trionfo a lui doman concesso
O che muoia spergiuro?
Ingrati! oh come?... tomba
Gli daranno quei mari ov'ei schiudea
Novo, audace sentiero?
E il flutto derisorio e neghittoso
Rotolerà come un avventuriero,
Su quella riva verso cui figgea
Colla febbre dell'anima gli sguardi,
L'uom che stato saria grande e famoso
Un solo di più tardi?

Ei sogna e ad esso pare
Che come un vel si rompa
Quell'orizzonte che gli chiude il mare,
E allor contempla attonito e beato
Il mondo divinato.
Oh com'è fresca e bella
Questa vergine terra!
L'oro sui frutti imprime
Gli splendidi riflessi
E i fiumi l'oro traggono con essi.
Ma mentre esclama in estasi rapito:
— Mio bene è questo lito,
Che per me più non manca all'universo! —
S'alza una voce e il novo mondo appella
Ahime, con nome ben dal suo diverso.

Oh guarda! vedi tu quegli spagnuoli
 D'oro assetati e di carneficina,
 Menar strage e ruina
 Sovra la grama prole
 Di quelle belle rive?
 Creature innocenti
 A cui tolgono il sole
 I perfidi potenti
 E dannano a penar sepolte vive
 Nelle profonde grotte
 Dov'è perpetua notte.
 Sotto il flagel lavorano; le rocce
 Docili scopron l'oro
 Che la ricchezza ai tristi accresce e a loro
 Il servaggio e l'inopia;
 Passa quell'oro in copia
 Dell'avaro stranier fra le artigiate
 Mani. Ma per quell'or che la tortura
 E la morte procura
 Alle infelici, è scritto
 Sulla fronte ai carnefici: Delitto!

L'oro, tutto per l'oro!
 Questo giovane mondo
 Le cupidigie atroci
 Tutte sveglia dei vecchi continenti,
 E vili orde feroci
 A devastarlo irrompono frementi.
 E a te Colombo, cui crear pareva
 Con un' molita idea
 Questa remota terra
 Quando scoperta l'hai,
 Or si chiede ragion di tanti guai.
 Dall'ossa seminate
 E dai mucchi di cenere ammassate
 Sulle rive fatali,
 Da quelle cave ove si langue e muore,
 Un grido di dolore,
 Sorge e t'accusa autor di tanti mali.

Colombo, oppresso, colle tese braccia
 Dall'ardente giaciglio
 Quella sinistra immagine discaccia;
 Ed essa poco a poco
 Via per l'aria serena
 Si scompone e vanisce
 Come nube leggera.
 Ecco cambia la scena
 E al Nord sulle ruine,
 Da tanto sangue fecondate, ei vede
 Sorgere un vasto impero,
 E un popolo guerriero
 Scuotere il giogo colle man possenti
 Che hanno in città mutate
 Le foresta selvaggie e inesplorato.

Esso Washington mostra
 E prosternato innanzi a lui l'acclama
 Siccome un nume. Il guerrier cittadino
 Nel trionfal cammino
 Il piè ferma un momento
 Per salutare il suol da lui redento.
 Il vero eroe Colombo
 Tosto ravvisa in esso;
 E vede a lui dappresso
 Un venerato saggio

Che di scienza effonde intorno un raggio
 Vincitore degli anni,
 Che al ciel rapisce il fulmine e lo scettro
 Di man toglie ai tiranni.

Oh a che superba altezza
 Salì il nascente impero
 Dai ludi sanguinosi
 Della sua fanciullezza!
 Quali giorni avventurosi
 Aspettano quest'inclito paese!
 Sempre giusto e incorrotto, ei non si cinge
 Che d'innocenti allori:
 Degli oceani domati
 I suoi figli diventano i signori
 Temuti e rispettati.
 Senza invecchiare procede
 E mostra giubilante
 Sopra il vessillo azzurro
 Ai leopardi d'Albion banditi
 Le ventiquattro stelle,
 Questo emblema natante
 De' suoi popoli uniti.

L'invitto esempio che diffonde intorno
 Il settentrional giovane impero
 Suscita la riscossa al mezzogiorno.
 Da Bolivar guidati
 Pugnau gli insorti e innalzano, affrancati
 Dal giogo della Spagna,
 Della vittoria il grido.
 E una voce divina
 Dalla riva felice
 Corre sulla marina:
 — « Oh libertà, essa dice,
 « Sorgi dal sonno che tu dormi all'ombra
 « Delle mie leggi ed in Europa vola.
 « Un caldo soffio ispira
 « In quel gelidi petti
 « Che sopportano il giogo omai senz'ira;
 « Ei scuoti dal torpor che li governa,
 « O d'ogni tirannia nemica eterna.
 « Voli da questi liti
 « Ove hai culto ed altare,
 « Via per l'etere terso
 « Voli di là del mare;
 « Spezza o figlia del ciel creduta morta
 « I ceppi arrugginiti
 « Del lor vecchio universo ».

Rianimar si sente
 Colombo a quella voce. Terra! terra!
 Gridan frattanto, terra! Ei di repente
 Si desta, corre... eccola, sì, è ben dessa
 La sua terra promessa!
 Oh spettacolo dolce, oh meraviglia
 Oh trasporti e singhiozzi irrefrenati!
 Che diran Ferdinando, Europa, il mondo?
 Di questo suol fecondo
 Al suo re farà dono,
 Ed egli il guiderdone
 Dargli saprà delle sofferte pene:
 Dovizie... onori... un trono?
 Ah è troppo poco; avrà... delle catene!

ANNA MANDER - CECCHETTI.

IL CONTE LUCIO

(Vedi numero precedente).

Estratto di lettere originali sul processo del Conte Lucio della Torre e complici dell'uccisione della di lui moglie Contessa Eleonora Madrisio.

Nella Raccolta *Manoscritti* del Conte Giuseppe Manin, già in Venezia ed ora in Passeriano, esiste un Volume cartaceo in folio segnato col numero 624, contenente: *La Vita del Conte Lucio della Torre* con la serie delle carte autentiche concernenti la morte della Contessa Eleonora Madrisio della Torre sua moglie trucidata a Noal la notte dal 6 al 7 Febbraio 1722, come pure *la Confidenza* di Giovanni Giacomo Piatti, confidente che stava al fianco di detto Conte Lucio per farlo andar in mano della giustizia.

Sono pezze 36 di cui la prima, cioè *la Vita*, è il Racconto di *Rizzardo Cima pubblico perito*, uguale a quella stampata nelle *Pagine Friulane* N.º V, Anno 1892.

Delle altre, crediamo interessi riassumere o riprodurre alcune lettere che danno qualche particolare sul delitto, sulla fuga di Rizzardo Strassoldo e della cameriera Orsola Scognico da Noale dopo uccisa la contessa Eleonora di Madrisio della Torre, sul processo ecc.

1722. 11 Febbraio. Palma. Lettera firmata *Il solito* (è di carattere di Gio. Giacomo Piatti) probabilmente diretta al fu Luogotenente di Udine Giusto Antonio Erizzo od al suo successore Alvise Renier venuto in sede il 9 febbraio 1722.

Narra il Piatti in questa lettera come consumò il gennajo in Venezia in trattative intavolate per conto del Co. Lucio della Torre col Sig. Domenico Mingardi compratore dal Fisco dei beni confiscati al detto Conte. Trattava ancora in Venezia la questione delle differenze de' conti per tali beni, per il Della Torre, il Co. Rizzardo di Strassoldo, col mezzo dell'Ambasciatore Cesareo. Era lo Strassoldo stato eletto Curatore del figlio del Conte Lucio, Sigismondo. Il Conte Demetrio Frattina Deputato a finire tali faccende dall'Ambasciatore Cesareo, d'accordo coi rappresentanti del Conte, stabili che tutti dovessero recarsi a Pordenone e negli altri stabili del Torriano soggetti al Fisco a rilevare i miglioramenti fatti dal Mingardi e le eseguite riscossioni; e fu destinata la partenza per la sera del 7 febbraio 1722.

« Sopraggiunta in questo framezzo di tempo il dopo pranzo del sette corrente verso le hore 22 l'infausta nuova dell'atroce et barbaro homicidio seguito la notte de sei il

venerdì venendo il sabbato contro l'infelice Cont. Eleonora della Torre, ritrovata interfetta in letto dove dicesi sia stato ritrovato pur un calzo di pistola, dalla qual vedesi estinta l'infelice da un colpo in una tempia. Estatico da tal funesto avviso restò il Co. Strassoldo et risolse sospender l'andata divisata a Pordenone; et havendo dal Sig. Vincenzo Bertaldini di Uderzo rilevato che il Co. Nicolo Strassoldo suo figlio con una Cameriera pur di casa Strassoldo era stato pochi giorni prima unitamente col Sig. Bertaldini spedito da Fara a Novale dal Co. Lucio a fine et oggetto di levar da là l'infelice Contessa et condurla a Fara dal consorte, ma che la Contessa havendo negato d'andarci, il Co. Nicolo haveva risolto di partirsene di ritorno la mattina del sette con la cameriera, come in fatto rilevasi sia seguito da una lettera scritta da un Prete suo Agente al Sig. Mingardi con la quale gli partecipa l'accidente et dice essere il fatto stato eseguito il Venerdì notte *alle hore otto* et quelli che erano in casa erano partiti *alle hore dieci*. In casa per quanto sin hora si è potuto sapere niun altro vi era che il d.º Conte Nicolo et la Cameriera. La Cameriera dormì nell'istessa camera dell'infelice et il Co. Nicolo in una contigua. De' domestici in casa non vi era altro che un vecchio gastaldo con sua moglie che abitavano certe stanze terranee assai remote. Partì il Co. Nicolo et la Cameriera ambidue a cavallo, la Cameriera travestita da uomo, con due cavalli che havevano condotto da Fara. De' quali se ne sono serviti sino alla Motta, dove capitati il sabbato fu li 7 corrente verso le hore diecinove in venti per esser li cavalli suoi totalmente stanchi prese sedia all'hosteria del San Marco sin a Codroipo, dove capitò l'istessa sera verso un' hora di notte et lasciati all'hosteria dell'Aquila negra li suoi due cavalli che haveva fatti condur voti dietro la sedia, cambiò sedia et a precipitio si fece buttar a Fara con detta sedia presa dal Bergamasco hosto a detta insegna in Codroipo; dove li cavalli da lui lasciati apena capitati si buttarono dalla grande stracchezza. Tali notizie di questa precipitata marchia l'ho rilevate nel viaggio intrapreso da Venetia a questa volta col sig. Co. Rizzardo, qual risolse partirsi Domenica da Venetia per non aver più cuor d'accudir all'intrapreso affare.

« Dalla Motta fece scrivere il Sig. Co. Rizzardo suddetto una lettera al Signor Conte Madrisi fratello dell'infelice Contessa, partecipandoli il caso, et al nostro arrivo a Codroipo l'ha spedita a S. Martino a Cà Madrisi. Da Codroipo passati nelle vicinanze di Palma, io son entratto in Fortezza et il Sig. Conte Rizzardo si è fatto condurre a Santa Maria la longa. Voleva che io mi portassi a Fara in casa di un suo molinaro et colà facessi chiamare la Sig. Contessa sua Consorte per rappresentarli il seguito et insieme

professarli che lui non anderà a casa se prima non sfratti da là il Conte Lucio, et che se il Figlio fosse reo, lui medemo lo darà nelle mani della Giustizia. Io riflettendo al mio interesse, ho assolutamente negato d'andarvi et l'ho anche persuaso di non mandar alcuno, su le notizie havute per bocca di un servitor di d.^o Sig. Conte capitato la sera del nostro arrivo da Codroipo doppo di noi, essendosi il medemo colà trattenuto a pranzare, et riferì esserli stato ricercato dalla moglie dell'hosto Bergamasco di Codroipo, se fosse vero, ciò che gli fu confidato sabato sera dalla cameriera colà capitata col Co. Nicolò, cioè che la moglie del Co. Lucio fosse stata interfetta in Novale dal medemo Co. Nicolò con una pistola. Su la qual notizia haveva risolto partir subito per San Martin per protestar coi Signori Conti Madrisi contro il Co. Nicolò suo figlio, quando veramente sia autore di tal enormità et nell'istesso tempo unirsi con medesimi ad una giusta vendetta. Ma sorpreso dal timore di qualche pericolo, sospese l'andata et risolse scriver a medemi nova lettera, qual spedì per staffetta et trattenutosi in S. Maria la Longa per attendere la risposta, non ha havuto tanta fortuna d'haverla, essendo stato rispedito il postiglione con un Biglietto col quale vien accusata al Mastro di Posta la Ricevuta di una lettera diretta al Sig. Conte Madrisio che non era in casa. »

« Hieri capitò da Fara a S. Maria suddetta sul tardi la Cont. Marianna moglie del suddetto Conte Rizzardo Strassoldo su la notizia che colà fosse capitato il marito, e per quanto dal medemo che in questo ponto capita a Palma rillevo, la stessa li ha protestato esser il Co. Nicolò suo figlio innocente et che hoggi doveva partir per Venetia con la Cameriera (cosa però che non mi persuado il crederla) et che il Conte Lucio alla semplice nova dell'accidente sia caduto in accidente per far creder al povero Cavaliere tutto all'opposto alli gravi inditi contra il figlio. Ma il male è che per quanto apertamente qui, in Goritia et altrove si discorre che la Cont. Lodovica figlia del Conte Rizzardo sia gravida in mesi cinque del Co. Lucio et che per sposarla abbi dal fratello di questa fatta uccidere l'infelice. Che sia o non sia gravida io non posso dirlo se non per quanto vien discorso, che poi passasse tra i medemi della gran confidenza, questo a me è noto. »

« Questo è quanto sin hora è pervenuto a mia notizia et di quello mi sortirà ricavare lei sarà distintamente avisata; non sapendo presentemente regolarli per introdumi di novo dal Co. Lucio, dubitando che per tal pratica potessi io incorrere in qualche vessazione, abbenchè tengo forte scudo con chi mi comandò l'introduzione di tal pratica mediante il di lei mezzo: non mancando pregarla di suo consilio in tal materia, sapendo lei quanto mi sia esposto senza ri-

guardo della propria mia riputatione, borsa e vita, pronto per sempre come di prima et col divotamente riverirla mi dico. »

« A cui soggiungo haver doppo scritta la presente novamente parlato col sig. Co. Rizzardo et ricercatoli se sappia cosa dica il Co. Lucio di tal fatto, m'ha risposto, haverli detto la Contessa sua Consorte, che imputa la causa di tal reità al Mingardi ed al Bertaldini, di cui dice asserir il Co. Nicolò fosse la pistola ritrovata rotta sul letto dell'infelice, che non ha del verisimile, mentre la notte del fatto il Bertaldini era in Venetia. »

« Di più soggiungo, haver in questo ponto inteso, che il Co. Nicolò accortosi d'esser veduto per strada con una sol pistola habbia a un hosto dato ad intender d'haver perso la compagna et che li arricomandava caso che intendesse haverla qualcuno ritrovata di recuperargliela. Soggiungo che il Co. Nicolò a motivo d'haver in suo dominio la cameriera, di cui è invaghito et che in passato da genitori dello stesso è stata custodita in casa, con una grande gelosia di lui, può darsi si lasciandur dal demonio a portarsi con la medema a Venetia come altresì la Contessa ha detto al Co. Rizzardo suo marito che il Co. Nicolò li ha detto, che la povera infelice Contessa Eleonora il giorno avanti del funesto caso habbia a lui mostrato trecento e più ducati in uno scrigno et che qualcuno per levarli tal dinaro possa haver commesso tal iniquità. Ma questo non può mai essere; mentre il Bertaldini d'Uderzo capitato a Venetia un giorno avanti il fatto in Novale con Ducati venti che portò al Co. Rizzardo per l'occorrente di spese de' viaggi da farsi, giurò che l'infelice Contessa l'haveva ritrovati ad imprestito con altri Ducati 25 che disse havere la medema consegnati in presenza sua al Conte Nicolò da portar al Conte Lucio. »

Palma 14 febbrajo 1722. Lettera del solito, senza indirizzo, ma diretta all'ignoto Magistrato da Gio. Giacomo Piatti, nella quale gli partecipa come il Cavaliere consaputo (Lucio della Torre) voleva abboccarsi con lui in Ajello o Visco o Jalmicco, ville soggette alla giurisdizione di Gradisca. Espone come il detto Co. Lucio protestò al commesso incaricato delle lettere speditegli che egli è innocente e così pure gli protestò il Conte Nicolò Strassoldo. Sua madre disse al Commesso, come questi colla Cameriera voleva andar a Venezia e l'altro giorno essendo venuta a Palma disse che come jeri il detto Conte Nicolò sarebbe venuto a Palma, ma capitato in Fara il Commesso, lo Strassoldo gli disse che non sarebbe andato in nessun luogo e la madre gli confidò che dubita che suo figlio possa fargli un svaliggio in casa et ballersela. Il Co. Rizzardo ritrovasi puranco in Palma et l'altro giorno che la vecchia Magliarda consorte fu qui a ritro-

varlo per persuaderlo d'andar a casa sul protestò dal medemo fattogli di non voler più saper nè di casa, nè di lei, nè della figlia, nè dell' infame figlio, la malvagia femina tanto s' irritò che dato mano ad un coltello per scannar il povero marito et il medemo inarcata una pistola contro la perversa, se non si frapponeva un tal sig. Carlo Antonio Veechi di Gradisca capitato qui con la Contessa, nasceva un novo spettacolo.

« Da amico capitato qui da Venetia intendo come mercoledì sera siasi unito il Consiglio di X per il fatto di Novale. »

Seguono due biglietti autografi del Conte Lucio del seguente tenore:

(tergo) A MONSIEUR MONSIEUR GIACOMO PIATTI

Monsieur

Stiamo attendendola con l' Ill.^{ma} Sig.^{ra} Contessa e con il Sig. Co. Nicolò con supplicar li Sig.^{ri} Dottori Galateo e Petrelli di pur venire subito (sic) e se può condur li Cappuccini mi farà grazia singolare se così stima proprio e l' attendiamo in fretta

Jamichi or ora.

Suo obbediente servitore
LUCIO CONTE DELLA TORRE

E scritta tal lettera senza data, su mezzo foglietto piccolo piegato in due, nel senso di sua maggior larghezza. La lettera fu piegata in quattro ed è sigillata col sigillo piccolo con lo stemma Torriano in cera negra. Il carattere è corsivo, un po' minuto.

Altra lettera autografa del Conte Lucio al detto Piatti, in formato come la precedente:

Monsieur

Fara, 15 febbraio 1722.

Per motivo della mesa (sic) ed altri avvisi ch' attendo non posso esser a queste vicinanze sino doppo pranzo che sarà subito avvisata ove io sarò (sic) ne stimerei male che fossero due Cappuccini seco per parlare a S. E. General e giustificarmi appresso li Madrisii della realtà del successo, il tutto concerterò con V. S. Ill.^{ma} e qui mi segno

Di V. S. Ill.^{ma}
Suo obbediente servitore
LUCIO CONTE DELLA TORRE

Il Piatti con lettera del 16 febbraio partecipa che, mandata persona al luogo indicato, gli aspettati erano già partiti.

Lettera di Mattia Moro (credo capo del bargello di Udine o con altra simile carica) diretta a persona ignota ma che credo sia la stessa a cui dirigeva il Piatti le sue lettere. Il Moro, con la sua lettera datata Udine 20 febbraio 1722 raccomanda che il Piatti non abbia fastidi per i suoi maneggi col Della Torre. Aggiunge: « Lunedì passato verso le hore 23 fu spedito da 30 soldati dal Sig. Capitano di Gradisca alla casa del Co. Strassoldo in Fara per arrestare il Co. Lucio, Co. Nicolò, Contessa Madre e Figlia e servitù, cosicchè si misono in difesa e ferirono

tre soldati mortalmente, che pure furono obbligati mandarli subito rinforzo di n.º 150 soldati con otto pezzi di cannoni e nonostante a questo steronò tre notti e due giorni a rendersi che pure fu il primo il Co. Lucio che fu condotto in carezza a Gradisca scortato da soldati e riposto nel castello con molte guardie; dopo fu arrestata la Contessa vecchia e giovine con servitù, ma in farsi l'arresto della Cameriera che fu presente e parziale al sacrificio della povera quondam Contessa, che si attende però a momenti; il Co. Nicolò Strassoldo sicario della infelice si era salvato in un buco sotterraneo dove l'estate tengono il giaccio, cosicchè per voler de Idio fu illuminati a vardare ivi dove ancor lui fu fatto pregone che merita mille morti. Tutti sono stati condotti a Gradisca in pregone ma separati. »

Udine 8 marzo 1722. Altra lettera del Moro al suddetto informa di aver dato Duc. 20 al confidente (Gio. Giacomo Piatti) per i suoi servigi.

Palma, 18 marzo 1722. Lettera di Gio. Giacomo Piatti a S. Eccellenza (ignota): dice aver rilevato sul processo del Co. della Torre, che per ordine della Corte fu sospeso il Baron Andrea De Fin di Vicecapitano di Gradisca di procedere per insinuazione fatta alla Corte dalla fazione Strassoldo col dubbio di qualche parzialità verso il Conte Lucio e si creda possano gli imputati venire condotti a Vienna a giudicarli. Che i partiti della Torre e Strassoldo si maneggiano per aver un Commissario favorevole, e che la parentà per non veder spettacoli troveranno maniera di sbrigarli con veleni.

Da lettera senza data, indirizzata a Gio. Giacomo Piatti da certo Vendramino Bianchi: gli si ordina a nome di Giusto Antonio Erizzo (già Luogotenente in Udine) di scrivere quello che saprà del Processo del Co. Della Torre in lettera diretta a Venezia al Sig. Gio. Anselmi con sopracoperta colla direzione: Sig. Dottor Nicolò Vanali Bollador Ducale.

Palma 10 giugno 1722. Lettera di Gio. Giacomo Piatti alla solita persona innominata in cui gli partecipa: che « stante li replicati pressantissimi ordini della Corte di Vienna pervenuti ai Sign. Commissarii in Gradisca perchè sollecitino la spedizione del noto Processo, credesi sarà dentro il corrente mese consumato il tutto et dicesi che il Co. Lucio non sarà condannato a morte, ma ben la Contessa vecchia, il Conte Nicolò et la cameriera. Li detti signori Commissarii che al loro arrivo in Gradisca criticarono per resolution troppo precipitosa il Bando dato dall' Eccell.^{mo} Consiglio dei X contro li Rei, hora paiono persuasi, havendo per quanto s' intende rilevato quello non credevano, se bene in nove costituiti fatti dal Conte Lucio ha sempre negato ogni cosa. La giovine

Contessa per quanto s'intende dicesi sicuro partorisca dentro il corrente mese.»

Lettera senza indirizzo data e sottoscrizione. In questa si riferisce come gli arresti degli accusati della morte della Cont. Della Torre sieno stati eseguiti dal Vicecapitano di Gradisca Barone De Fin senza commissione della Corte di Vienna sulle semplici vociferazioni di tal fatto e con disapprovazione di più qualificati Cavalieri di Gorizia massime in ciò che riguarda il Conte Lucio « che universalmente vogliono sia innocentissimo come altresì dicono sia innocente anco la madre e figlia asserendo che l'ultima non sia gravida e tutta la colpa vien addossata al Conte Nicolò, dicendosi sia venuto a quella crudel et infame risoluzione di quell'atroce omicidio per rubar certa summa di soldo alla Contessa infelice et andar fuggendo con la Cameriera et ciò ho inteso da un figlio del Conte Luigi della Torre e della Contessa Silvia nipote del d.^o Conte Luigi. »

« A nessuno degli arrestati è permesso il poter parlare, venendo tutti custoditi segretamente con grandissima gelosia. »

« Il Conte Lucio vien custodito in castello nella Camera de' Presentati guardato da un corpo di dodici fucilieri con quattro sentinelle di vista, quali vengono mutate d'ora in ora. Il Conte Nicolò dopo retento fu messo nella prigione detta del Bonomo, luogo assai tristo, sotterraneo, situata in Castello, ma dopo costituito è stato cavato e messo in una stanza in Castello con ferri ai piedi guardato da venti fucilieri con sentinelle di vista. La cameriera fu posta in fondo di torre e dopo costituita è stata rinchiusa in quella detta del Bonomo loco non tanto rigido, ma oscuro et umido. Sul secondo costituito volevano metterla alla tortura, ma protestando la medesima di gravidanza non è stata tormentata. »

« Sono stati costituiti due volte per cadauno ambo con l'intervento del Vicecapitano De Fin e del Co. Strassoldo Luogotenente di Gorizia. Le due Contesse sono custodite in Gradisca separatamente una dall'altra in due mezadi dalla Casa Pace, guardate et custodite dal resto del Presidio di quella Fortezza, essendo le Cernide del Distretto a far la guardia alla Porta di Gradisca ed ad armar tutti li posti delle mura. »

Scrivo di aver rilevato dal Bar. Antonio De Fin fratello del Vicecapitano, come il Conte Lucio, alcuni giorni prima del suo arresto, avesse fatta istanza a quest'ultimo che gli permettesse di ritirarsi in quel Castello, dubitando di qualche sinistro e che seppe da un Cavaliere di Gorizia amico del nuovo Capitano Conte Lantieri, che da tutti si ritiene innocente il conte Lucio e le due Contesse « e che tutta la parentà per non vedere un pubblico spettacolo farà avvelenare il Conte Nicolò in prigione. Cosa consti dai

costituti, da alcuno non si può penetrare. Il Conte Lucio per quanto ho potuto penetrare è assai ottuso. Nel loco ove era stato ascoso nel suo palazzo il Conte Nicolò al tempo del suo arresto, è stata ritrovata la Croce d'argento con una patena state già tempo rubate alla chiesa parrocchiale di Fara dallo stesso Conte Nicolò. Il tutto dai Rappresentanti di Gradisca e Gorizia è stato partecipato alla Corte e credo saranno spediti fuori Commissarii, quali non verranno ad alcuna deliberazione se prima non sentiranno una sentenza della Repubblica Serenissima. »

(Fine dello spoglio).

Ragguaglio del fatto occorso in Gradisca fortezza imperiale, cioè dell'eseguito entro il castello di detta fortezza in giorno di sabato, che fu li due luglio 1723, contro il Conte Lucio Della Torre, contro la moglie del Conte Rizzardo Strassoldo, amica del suddetto Conte Lucio, e contro il Conte Nicolò, figlio della suddetta moglie del suddetto conte Rizzardo, germani del suddetto Conte Lucio, scritto da Giacomo Narduzzi di Udine, testimone oculare.

Essendo ormai pervenuto il tempo dopo tante e tante scelleraggini commesse da Lucio da Noal e da Nicolò da Farra (1), ed acconsentite dalla di lui madre, rei di lesa maestà per li fatti commessi per il passato, maggiormente esecrando l'ultimo ben notorio a tutti del fatto omicidio della Nobile Contessa Lionora fu moglie del suddetto Lucio, nata Madrisio (2); ma senza inoltrarmi nel fatto racconterò solamente li tormenti in soddisfazione delle loro colpe, che li furono dati dopo sedici mesi di continua carcerazione, come siegue:

Furono dal primo giorno di sua carcerazione Lucio e Nicolò sud.^{ti} posti con guardia di considerazione nelle carceri in castello di Gradisca, uno separato dall'altro, sua madre suddetta con la figlia adultera furono poste nel palazzo del Conte della Pace una separata dall'altra, la suddetta figlia però col tenero infante che allattava con guardia al suddetto palazzo...

Giunto il giorno prefisso che fu li 30 giugno, giorno terzo (3) di sua vita, fu levata la madre suddetta dal palazzo e condotta dagli Officiali in Castello, e vi fu posta in carcere separata dagli altri due rei. Il venerdì verso le ore 13 fu da me visto a portarli la SS.^a Co-

(1) Nella Sentenza di morte così furono chiamati i rei, risparmiando i cognomi delle nobili loro famiglie, che pure avevano viventi altri membri onorevolissimi.

(2) Il palazzo di Noale ove avvenne la misera morte della contessa Eleonora di Madrisio, moglie del Conte Lucio della Torre, venne confiscato dalla Repubblica ordinandone la demolizione. Nel sito ove esisteva fu per ordine pubblico eretta una colonna d'infamia coll'iscrizione: *Lucio della Torre bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione di omicidio, eseguito con tradimento dal Conte Nicolò Strassoldo da Fara et Orsola Scagnico.* — La colonna fu nel 1797 demolita dai Francesi e dicesi che si conservi ancora in Noale da un privato. La contessa Eleonora fu sepolta nella Chiesa di Noale, in una tomba posta dinanzi l'altare della Madonna del Rosario.

(3) Voleva dire terzo ultimo.

munione a tutti tre nelle carceri. Verso le ore 14 e mezza dell'istesso giorno mi portai in faccia del suddetto palazzo del Conte Pace e vidi due capuccini che vi erano andati a dare l'avviso alla suddetta figlia, comechè nel domani aveva ad essere presente sopra l'istesso palco a veder ciò eseguire, e vi stettero li suddetti religiosi circa tre quarti d'ora a confortare detta figlia: partiti che vi furono, vi diede un gran sospiro, che fu benissimo inteso anche standovi di fuori in istrada del suddetto palazzo, e vi piangeva amaramente tanto lei che il tenero infante con lamentarsi di dover essere presente ad un sì orrendo spettacolo, ed in subito li viense un grandissimo fastidio per la narrazione di sì fatta tragedia con averne due altri avanti del pranzo, e per tal caso li levarono il tenero infante che vi aveva e fu consegnato ad una levatrice.

Giunto il sabbato, si vide sulla piazza, dove dicono il Mercaduzzo, moltitudine di gente con diverse squadre di soldatesca di fanteria con un Padiglione ⁽¹⁾, e suo comandante che custodiva la porta d'ingresso di Gradisca, acciò nessuno potesse entrare nella fortezza. Mi portai subito in Castello dove vi era moltitudine di gente, cioè gli stessi abitanti di Gradisca, per entrare al di dentro del Castello, ma a tutti era cosa impossibile. Le donne tanto nobili che plebee non lasciavano di ivi portarsi per aver inteso che la figlia aveva ad essere condotta in Castello per essere presente a tal fatto, e perciò le dette donne vi intervennero per vederla; ma ciò li si rese invano a causa che verso le ore 10, parlando sempre al nostro costume, li due commissari mandarono il medico a vedere se la figlia per l'accidente occorsoli il giorno antecedente, come sopra, vi si poteva farla condurre a vedere tal fatto, dovechè il medico istesso portatosi al palazzo suddetto della figlia, fatto l'esame, riportò l'avviso alli commissarii con dirli che vi era in istato di poter essere presente. Di subito li commissarii diedero ordine ad ufficiali che con ventiquattro soldati tedeschi e un sargente vi si portassero al palazzo suddetto per condurre la figlia in Castello, essendovi di sotto nel sottoportico del palazzo una carrozza, coperte le portiere per ponerla a di dentro. Andarono per estrarla dalla camera dove vi era, ma li sopraggiunse altro maggior deliquio, che poco mancò che non vi rendesse l'anima al suo Signore di puro e vero dolore. Portarono di subito tal avviso alli commissarii, ed essi spedirono di nuovo il medico per maggiormente certificare il fatto; ed osservatala dallo medemo, riportò l'avviso con dire, che se la facessero condurre in Castello per esservi presente a tal fatto, vi saria assai dell'impossibile che non vi restasse morta.

Licenziata la carrozza, li soldati si portarono in Castello: nella facciata del Castello verso la porta vi erano due corpi di guardia, uno per parte della strada che vi va d'intorno, assieme con due soldati prima di arrivare al corpo suddetto per far star da lontano la gente. Fu ordine per espresso dalli commissarii dato alle guardie che non vi lasciassero entrare nessuna persona sia di che condizione esser si fosse, non così però delli ufficiali militari; indi vi capitarono diversi cavalieri di considerazione, accompagnati con ufficiali, e con camarieri degli stessi commissarii, dicendo alle guardie aver ordine dalli stessi suoi padroni, che debbano permettere l'ingresso a quei cavalieri che seco avevano li Officiali, e così facevano.

Arrivati alle ore dodici e mezza li due commissarii in castello, comandarono di subito che nel palazzo si chiudesse la porta maestra del castello, dove vi furono condotti con le catene i tre rei, uno doppio l'altro, a sentir pubblicare la loro sentenza di morte: ciò terminato, li condussero alle tre loro carceri.

Prima di oltrepassare alla narrativa del supplicio, parmi proprio di raccontare la qualità e forma del Palco. Vi era un palco in quadro, longo passi due e mezzo posto in mezzo della piazzetta del castello e facciata al palazzo dei commissarii con sua scaletta fatta a forma di armadura con tole e degorenti, e suoi patti alla banda. Sopra il palco vi era circa tre zagotti ⁽¹⁾ di sabbione esteso e messo però attorno detto palco il sabbione per la larghezza di una tola solamente. In capo verso la scala vi era una ribalta nelle istesse tole che si respirava sotto al palco con chiusura di mezzo palco al di sotto, di tole. Appresso della ribalta vi era uno scagnetto alto piedi due ed un navetto da terra in su di sopra del palco piedi tre. Il palco da terra vi era alto circa piedi otto verso la porta dell'ingresso del Castello. A facciata del palco vi erano tre travi alti da terra passi sie e mezzo; alla cima di cadauno vi era un ferro con punta longo piedi due con due ariode ferrate da nuovo poste a mezzo quasi dei due travi, alte da terra passa due e mezzo, ed altro travo senza con arioda più grande delle altre due sopra il palco, quale aveva da servire di tormento, dove che non servi. Ed intorno a detto palco vi erano a mezzo circolo soldati ottanta tedeschi con sue armi e tamburi con li suoi officiali.

Ma perchè Nicolò vi era nella carcere che fa cantone al palazzo verso la fortezza, ed il muro di detta vi era a facciata del palco, vi andarono dodici soldati tedeschi a far frontiera alla porta della carcere con con-

¹⁾ *Zaje, zae*, friul.; *benna*, cestone tessuto di grossi sarmanti, che si pone sul carro pel trasporto di materie grossolane. (Pir.) — Crediamo che il Narduzzi abbia formato appunto da *zae* la parola *zagotti*.

(1) Cioè una tenda pel ricovero delle milizie.

durlo al di fuori due sbirri dalla prigione, e lo condussero in altra in capo al palazzo al di dentro, e sempre in compagnia un Padre, e chiusero le porte. Ciò fatto, l'istessa guardia vi entrò per la porta maestra del palazzo delli commissari, e vi chiusero da presso le due porte.

Si vede poco dopo da due figli di sbirri uscir per l'altra porta al di dentro del palazzo con catene, martello ed anelletti in mano, dei quali avevano sferrato in parte Lucio. Nell'istesso tempo il servo del carnefice riposto dall'altra parte del palco al di sotto, dove vi era una foghera in un secchio di carboni accesi, una mannara ed un paro di tanaglie da fabbro ed indi viene il carnefice con un palosso sotto la velada lungo circa quarte cinque e mezza, vestito quasi da artigiano, giovane da ventidue anni con suoi capelli in festa di color doretto e non cattiva ciera.

Stettero mezz'ora chiuse le porte, ed indi l'apersero, e subito il tenente de' soldati che vi erano in circuito prese il schioppo, ed il Capitano l'asta, e vi comandarono per tedesco che presentassero l'armi: ciò fatto, si vide il sargente con bombarda in mano ad uscire dal portone maestro delli commissari con dodici soldati, due sbirri, in mezzo a due Padri di Monte Santo ⁽¹⁾, il Lucio fu Conte, raccomandandosi lo spirito con voce non tanto bassa.

Essendo a mezzo il portone con la vita, Lucio, lo fermano un poco, si distaccano da lui li due sbirri e vi si appressa il servitore del carnefice, e prende la corda che vi era attaccate le due mani davanti, e che la corda vi era rivolta al di dietro a mezzo la vita. Subito il carnefice che vi era al di sotto al palco prende le molette infocate, si accosta a Lucio, e li toccò dalla parte destra del cuore e se ne ritornò di sotto al palco subito. Allora Lucio ringrazia Sua divina Maestà con atti di profonda umiltà ancor di quel tormento.

Uscito dal portone, fattosi avanti da sei passi verso la scala del palco, Lucio salutò, eppur parlò al capitano dei soldati per tedesco che da me non fu interpretato; condotto alla scaletta del palco, volle ascendere al di sopra in ginocchioni. I soldati si fermarono a piedi della scaletta e vi ascesero con Lucio li due Padri con il servo del carnefice addietro. Rivolgendosi così inginocchiato verso il palazzo dei commissari, vi fece un gran lamento di tutte le sue colpe, e detestando il suo malfatto, raccomandandosi sempre con voce non tanto bassa all'altissimo Iddio, con atti di vero cristiano, dicendo il *Miserere*, con raccomandare a quelli che vi erano presenti un *Avemaria* ed un *Si queris* a Sant'Antonio per lui. Ciò detto, si fermò alquanto, e di subito li fu

letta la sentenza con voce non bassa stabilita da Sua Maestà Cesarea, e come aveva da essere tormentato.

Ciò terminato, ascende sopra il palco il carnefice con il palosso di sotto la velada; se gli fa da dietro il servitore del carnefice con benda alla mano, e benda gli occhi a Lucio. Allora questi pregò tutti tanto quelli che vi erano presenti, che quelli che non vi erano, che se avessero ricevuto qualche disgusto o affronto da lui a volerli perdonare, che siccome lui muore volentieri così gli abbiano a perdonare volentieri. In questo mentre il carnefice passeggiava per il palco dove non vi era arena. Prendendo il servitore dalla scarsella le forbici, vi tagliò (a Lucio) la strezza che vi aveva in testa di capelli, che li pendeva, e la mise in scarsella, ed indi li tagliò per lungo la sottana da mezza quarta del collo in giù.

Prima di oltrapassare, parmi proprio di narrare come era vestito Lucio. Aveva una sottana solamente di panno negro con calzoni cinerini; sotto, calze bianche di bombaso, con sue scarpe e non altro; una barba da sedici mesi da quattro dita lunga con faccia tutta pallida ed afflitta, con sua strezza di capelli al di dietro.

Lo fecero levare in piedi e lo condussero per il palco per l'arena a sedere sopra lo scagnetto. Di subito il carnefice si levò dal dosso la velada e la sottana, restando in camicia, sciogliendo la cintura del sablosso che la aveva a bandoliera, e lo sfoderò; come pure fece il simile il servo con levarsi la velada; si separarono alquanto i due Padri. Il servitore si accostò a Lucio prendendo leggermente in mano li capelli, slarga il palosso il carnefice, dà il colpo con staccarli la testa dal busto, e restando la testa in mano del servitore, sgorgando dal sito dove era stata tagliata la testa copioso sangue a guisa di fontana, restando il corpo a sedere sopra lo scagnetto. Dopo di subito il carnefice li diede una spinta e lo gittò sopra l'arena. Si rivestì il carnefice coi suoi drappi, con asciugare il sablosso nella sottana di Lucio, ed andò a basso del palco, ed il servitore in questo mentre gettò la testa che vi aveva in mano sopra la arena del palco, versato fuori il sangue, aprì la rebalta, gettando da basso nella rimessa il busto ed indi la testa, e vi chiuse la rebalta, con li piedi poi rivolgendosi sotto e sopra il sabione insanguinato, di modo che nessun vestigio si scopriva. Ciò fatto si rivestì e vi discese, andando lui ed il carnefice sotto il palco.

Ciò fatto, la guardia che vi aveva accompagnato il Lucio suddetto vi era a piedi della scaletta del palco, vi si portò subito dentro al portone del già detto palazzo de' Commissarii per la porta, per cui altra volta vi erano usciti, chiudendo d'appresso le due porte; e mentre il carnefice ed il servitore

(1) Il santuario della Madonna di Monte Santo presso Gorizia, era in quel tempo officiato dai Francescani.

stavano di sotto del palco prima; ma vedendo che tardavano assai ad uscire quel scelerato carnefice per il gran tormento, che provava della sua arrabbiata passione, si accostò alle due porte, abbenchè chiuse, per vedere se presto vi venissero - fu ripreso per tedesco da un'uffiziale, e vi si tornò subito sotto il palco ove era prima.

Stettero un quarto d'ora ed indi si vide alla porta il sargente che vi era in moto di uscire dal portone con li soldati. Subito il capitano prende l'asta in mano, ed il tenente il schioppo, comandando alli soldati per tedesco di presentar le armi. Escono dal portone il sargente con li soldati, e subito li due sbirri con la moglie del Strasoldo accompagnata da due Padri Domenicani, e si fermarono con la donna a mezzo il portone, dove subito se gli accostò il servitore del carnefice prendendo la corda, con cui li erano ligate le due mani d'avanti, riversada la corda stessa al di dietro a mezzo la vita e subito si staccarono li due sbirri e la consegnarono al detto servitore.

Imbendata vi era gli occhi. Fatta camminare a mezzo fra la lontananza del palco e del portone, la ferma-

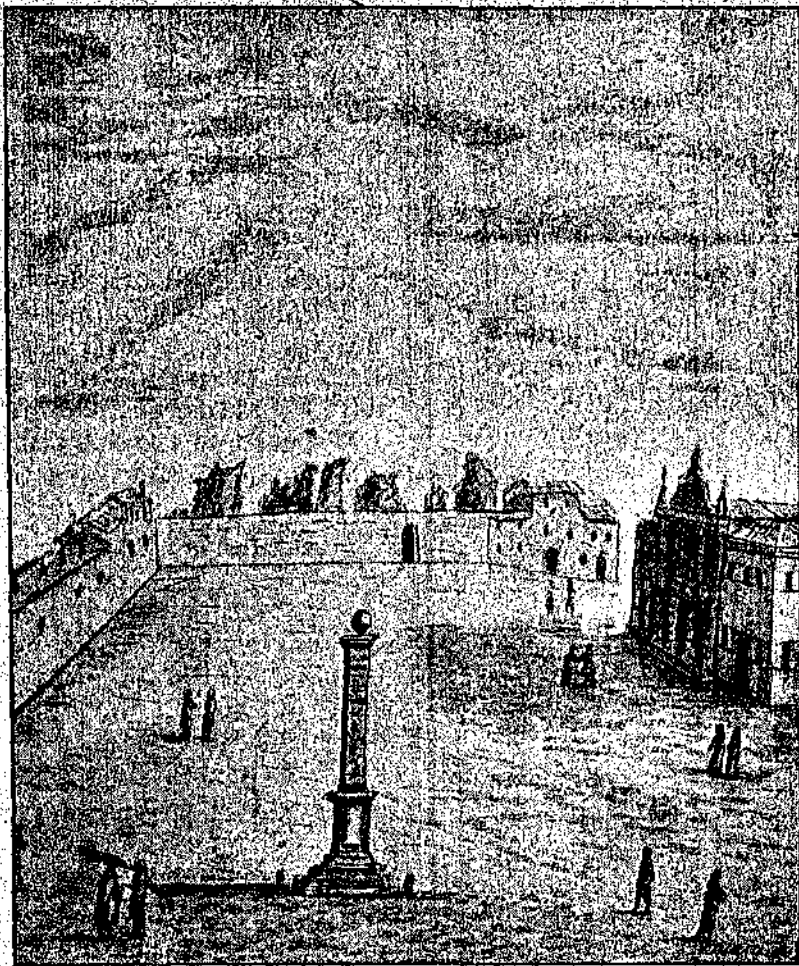
rano, e se gli accostò il carnefice con tanaglie infuocate alla mano. Li scuoprirono nudo il braccio destro, dandoli una botta di fuoco con le tanaglie, essa allora raccomandandosi più caldamente al Signore; ed indi il carnefice ritornò di subito sotto il palco.

La condussero alla scaletta del palco: ma prima di oltrepassare, parmi proprio di raccontare come ella era vestita, avendo in testa un barrettone di donna bianco, con manto e sottana negra, scarpe con tacco e calze bianche, con volto non ingrato, d'età d'anni quaranta, ben robusta.

La fanno ascendere in piedi. Giunta sopra il palco, la fecero andare in mezzo di detto palco. Inginocchiatasi sopra l'arena, cominciò a detestare li suoi misfatti, con domandare perdono, ed assieme parlando con voce che da tutti era benissimo intesa ciò che vi diceva. Allora uno dei Padri li diede l'assoluzione e rimettendo li suoi peccati con diversi atti soliti da loro praticarsi e facendoli fare con voce alta un atto di contrizione, con diversi altri atti. Ciò terminato, se gli accostò il servitore tagliandoli al di dentro il coperto della

veste dal collo all'inghiu da mezza quarta circa. Ciò fatto, nel mentre che l'avevano a farla risorgere in piedi, essa disse che voleva parlare altra volta al suo Padre confessore. L'altro Padre che vi era da vicino si accostò alquanto, ed il servitore del carnefice che vi era al di dietro si volse ad altra parte con la faccia. Non parlò col confessore tanto che si sta a recitare un *Paternoster*, che di subito li diede l'assoluzione con voce alta, e per penitenza li diede che recitasse divotamente *Jesus*, che subito ciò fece, e tantosto il carnefice vi ascese sopra il palco, e levatasi in piedi la condussero a sedere sopra il scagnetto, e to-

sto il carnefice si levò dal dosso la vellada con la sottana, e vi sfoderò il sablasso, ed indi facendo il simile il servitore, preso in mano dal carnefice il sablasso, il servitore li scuopre benissimo le parti ignude, prendendo la testa per i capelli che vi escono alle donne di sotto al cimiero da dietro, li due Padri si slontanarono alquanto, ed il carnefice dà il colpo con due mani restandoli in mano per li capelli la testa al servitore, e dal corpo, cioè dal taglio della testa li usciva il sangue con più veemenza che non fece prima, gettando la testa sopra l'arena il servitore, e



Piazza di Santa Barbara della del Fisco

(ora Piazza dei Grani)

con la colonna d'infamia eretta il 16 novembre 1717, portando la scritta: *Lucio della Torre bandito* — dall'eccelso Consiglio — di Dieci per gravissime — colpe di lesa maestà.

versando il corpo che vi restò a sedere sopra l'arena; ciò fatto prende il carnelice il sablasso, e lo asciugò del sangue nella veste della donna. Ciò fatto si rivestì e si mise a riguardare verso il taglio del palosso, facendosi come stupore a motivo che nel dar il colpo alla testa urtò nel Crocefisso che aveva la donna in mano, e subito il servitore prese il corpo e lo gittò nella rimessa sopra a quello di Lucio assieme con la testa, ed indi versando sotto e sopra il sabbione sanguinato di modo che non vi scorgeva segno di sorte. Ciò fatto discesero subito il carnelice ed il servitore dal palco con andare al di sotto. Avvertendo che quando fu condotta la donna, cioè la fu Signora contessa, fu esposta sopra una finestra del Palazzo, dove erano li Commissarii, la cameriera con guardia appresso, e stette così esposta sin all'ultimo del fatto tanto del suddetto che del susseguente.

Di subito la guardia che vi era a' piedi della scaletta fece come ho detto qui avanti e condotto sul portone del palazzo delli Commissarii Nicolò, cioè il figlio della suddetta donna, lo consegnarono in mano de' sbirri ed al servitore, come ho detto di sopra. Fermato alquanto sul portone, se gli accosta alquanto il carnelice, dandoli una botta di fuoco con le tanaglie infuocate alla parte del cuore sopra le carni. Vi era un solo Padre a confortarlo della prima religione, e di subito cominciò sotto voce a confortarlo, e così sempre parlando tanto il Padre che Nicolò appunto come quando noi andiamo a confessarsi, condotto alla scaletta del palco li diede il carnelice altra botta di fuoco dall'altra parte, come prima, ed arrivato sopra il palco lo condussero a mezzo rivolgendolo con la faccia verso il Palazzo delli Commissarii inginocchiato e sempre il Padre d'appresso a confortarlo, e lettoli la sentenza dal vice Cancelliere con voce non troppo bassa, ma che da tutti era benissimo intesa, fatta da Sua Maestà Cesarea, come aveva ad essere tormentato. Ciò terminato ascese sopra il palco il carnelice ed il servitore colla benda in mano li bendò gli occhi con tagliarli alquanto la vellada, come ho detto degli altri due e rivogliendo li capelli per essere un poco lunghi, e gli mise sotto la benda. Levatosi in piedi, lo condussero a sedere sopra lo scagnetto con scioglierli le due mani ligate. Prendendo la mano destra la pose sopra il zocchetto il servitore, e prendendo un'arpa e gliela mise a mezzo il polso per traverso con ribattere l'arpa nel zocchetto con la manara di modo che non la poteva muovere; indi li ligò, come vi era prima, l'altra mano davanti appoggiata al ventre. Tosto spogliandosi delli drappi come ho detto altra volta, tanto il carnelice che il servitore, tenendo per gli capelli con una mano e con l'altra tenendo in mano la manara, subito il carnelice con le due mani dà il colpo alla

testa, ed il servitore nell'istesso istante alla mano, di modo che li due colpi formarono un sol tormento, ed il sangue usciva come ho detto degli altri.

Posta la testa sopra l'arena del palco dal servitore, il Padre scese dal palco, ed il busto, che vi restò a sedere sopra lo scagnetto, il carnelice lo gittò sopra l'arena, come ho detto degli altri. Preso dal carnelice il palosso, lo nettò dal sangue nella vellada di Nicolò e rimesso nel suo fodero, prendendo la vellada se ne smontò dal palco assieme con il servitore, lasciando per essere l'ultimo corpo così sul palco, e ciò durò dall'ore 13 alle ore 15.

Mi pare proprio di raccontare, come anco il co. Nicolò vi era vestito: esso aveva una vellada di drappo cinirina con busi e bottoni di fil d'argento con sotto calze di bombaso e sue scarpe, con due dita di barba, e suoi capelli in testa con ciera assai destrutta, ed era d'età d'anni 19, di statura ordinaria.

Ciò terminato si fermarono nel Castello ancora per un'ora dopo del fatto, uscirono dal Palazzo li Commissarii, per indi uscirne dal Castello, e tutti fussimo astretti a partire. Vi erano in tutto e per tutto tra soldati e particolari presenti a tale fatto circa 130 persone e non più a motivo che non volsero lasciar entrare altre persone per non essere di confusione alli pazienti.

Di Udine in tutti furono presenti al fatto quattro persone, e io, cioè il R. P. Dionisio Manini dell'ordine de' Serviti; il Rev.^{do} Sig.^r Canonico Vanino; il Co. Bernardino Pace; il Colombo di Piazza, ed io Giacomo Narduzzi, e se vi dicessero essere stati anco degli altri di quei di Udine, dicono il falso; così a tutta la città vien da noi cinque verificato il fatto.

La cameriera poi dopo mezz'ora che fussimo usciti dal Castello, la condussero nell'ospitale di Gradisca essendo stata sentenziata a dover servire per un anno continuo con ferro al piede in detto ospitale, ed indi spirato detto termine sarà posta in libertà.

All'ore 17 mi portai alla volta del Castello per vedere il fine della sentenza, dove vi erano spalancate le porte, e tutti potevano in quell'ora entrarvi. A primo ingresso vidi a man destra del palco esposta la testa di Lucio fu Conte, in cima al travo sopra il già detto ferro, ed il rimanente del corpo sopra la rioda; in mezzo vi era altro travo, e sopra il ferro della cima ed a man sinistra dell'altro travo vi era la testa di Nicolò fu Conte; ed il resto del corpo sopra la rioda. Sopra il palco a facciata di mezzo vi era distesa sopra l'arena la Donna fu Contessa con le spalle verso il palazzo ed alli piedi li avevano posta la testa. Avertò che per il spoglio degl'abiti aspettanti al Carnelice, mentre nè l'uno, nè l'altro vi avevano li suoi drappi, come li avevano quando li tagliarono la testa: Lucio vi era senza sottana e senza scarpe esposto sopra la rioda; Ni-

colò senza vellada e senza scarpe; e la donna senza manto e sottana e senza scarpe.

Aprirono la porta di Gradisca solamente alle ore 16, ed all'ore 18 poi vi lasciarono entrare chi voleva. Da Udine vi saranno entrati dopo da cinquanta e più persone, che per avanti non vi hanno ne meno potuto accostarsi al piano del Mercaduzzo per essere la guardia ai passi destinati.

Vi stettero esposti tutto il Sabato, e la Domenica di mattina così li sottrassero dal pubblico, e credo li abbino fatto dare la solita tumultazione.

(Da codice N. 345 Bibl. del Seminario di Udine. — Legato Carnuzzi).

Da Nota contemporanea: Terminata la luttuosa tragedia, domenica sera furono dal famiglia del carnefice deposti i cadaveri dalle ruote e le teste e mani dalle aste come pure levato il cadavere della vecchia Contessa col capo e posto ciascheduno in casse separate con li propri capi e mani e con l'accompagnamento di un sacerdote in cotta e stola preceduto da una croce, al chiudersi delle porte della Fortezza furono sepolti nel cimiterio di San Rocco chiesa filiale di Gradisca, vicina ai Cappuccini ed ivi sepolti.

Nel domani si levò il palco e si spiantarono le ruote e gli altri strumenti che avevano servito al supplizio e partirono successivamente il carnefice e suo famiglia e le milizie ed il Signor Commissario Seuenberg.

STORIE D'UNE FAMOSE RIBALTADE

EPISTOLE A PRE' CELEST.

Dopo di che famose rebaltade,
Che us ha sbalzàt di frinche tal fossal
E me mi ha scrufujt tal miezz de strade;
O riten che per grazie special
Sint restàz intira, e qualche Sant
Nus vebi propri disandz dal mal
Nus pareve di la sul char trionfànt,
Screand la carrete, dug contentz,
E la chavale lave vie trotand.
Ma cui puèdial previodi ju accidenz?
Cui puèdial sta sieùr, cui po' predi
Ce ch' al sucedarà fra pòs momenz?
Io stenti, us dis il ver, stenti a capì
Cemud che in un moment dal diut al fatt
A vin dovut fermasi propri lì.
Ere plene la strade e dutt a un tratt
La chavale alterade a tire a man
E la carete e par che vei del matt
Tirand a fur. E vo ghar Capelan
Mittut in ombre mi diseris pront:
Oia, ce isal di gnuy, ce ul di, Plevan?
Io m' inacuarz, ma tant no mi confond;
Cun dute calme 'o tanti di frenà
La bestie, che no vadi vie pal mond.
Intant vevi podùt congetura
Che l' occett a sinistra l' ere rott
E nus tocchave propri dismonta.

Di ch'est no fo bisugne; dutt a bott
La chavale de un tratt, e la carete
Resta senza li stangis di capott.
Cheste viars il fossal si volte drete,
Jo senza dismontà mi chiat abbass...
Fattune che la bestie e ste' cujele!
Nel mentri che o pojavi il cùl sui class,
Vo intant, Pre' Celestin, cun dute flame
Pe rivo tal fossal lavis a spass.
Nissun scrivant l' è bon di scrivi un' eme
Nel brev istant che o mi drezzavi in pis,
Cuand che si cole si ha di ve il sistame
Di fa l' esperienze se si è vis
Cul drezzasi di colp, alzand i voi
Par gratitudin viars il Paradis.
Chet tal che no son pronz e son pandot;
Ma no altris, Pre' Celest, o podin di
Che 'o sin plens di coragio dug e dor.
E sun ch'est no mi puèdis contradi,
Seben che vo sès lât in tal fossal.
Jo vevi la chavale di tigni
E ch'est appont par me l' ere un gran mal,
Un gran pericul di grapà la strade...
Al sares stat un bon serviziall...
Appene la chavale cujeade,
Mi volti viarz di vo plen di premure
E us viod che impantanade la velade
Si vevs distrigat senza paure;
E za fur di pericul, su pe' rive
Sgripiavis pluitost cun muse dure.
Content che uestre Signoria è vive,
Intant che la carrete e tal fossal,
Prime di dutt, s' intind, al convignive
Di dius: — Pre' Celestin, veso fatt mal?
Mi rispunderis: — no hai fatt nuje. E vo?
(La domande e vignive natural)
Veso fatt nuje? — No, sol salv anche jo. —
Maraveaz di vele scapolade,
Erin che si chalavin anchemò
Vo sul rivâl e jo tal miezz de strade.
E intant un bon faplatt al capitâ
Il cual si ere inacurt de ribaltade.
Io us disei: — Pre' Celest, vignit di ca —
— Eh si sta pòc a dilu; ma un moment,
Che 'o meti su lis lastris par passa. —
Appene superât l' impedimeul,
Si mettisi dug tre cun gran fervor
A tirâ la carrete a salvament.
Io pensai ben di fami direttor,
E intant tigni la bestie pa' la brone,
E i altris si metterin al lavor.
Us garantis che han meretât la cene,
E han vût in tal drezzale un biel ce fa
Culis giambis, cui braz e cu la schene.
Vidut che stava drete, si trala
Di trasportale fin a chase a man,
E par ch'est nn' altri om e si chata.
A di il ver a no si ere tant lontan
E in mieze orute si rivâ in pais
Senze la companie del Capelan.
Ah, Pre' Celest, in fin che sarin vis
Vin di tignite a menz cheste copete;
Ce tant che mi ha brusât jo no us al dis.
Eri cussi content di che carrete!
Mi parevo di faus un regalôn
Screante insieme, cheste malandrete!
Mi ten mal apajât, propri dabon,
Di vens fatt ste figure, Pre' Celest,
E us domandi tant scuse in zenoglon.
Cognoss il vuestri cûr e appont par ch'est
Vo cert e scusarès da bon am
Il Plevan, la carrete e dutt il rest.
Dopo lett la presint, sepimi a di
Se us ha plasût e se us ha fatt l' effiet
Che a dius la veretât, mi ha fatt a mi.
Par me l' è un zucarin ogni versett,
Un vèr cerott, un balsim, un calmant;
Hai tant ridùt che mi dolive il pett.
Cun tang salûz us auguri altretant.

DON G. Z.

IL MOZZO,

(DA LIENAU).

Infuria l'altero,
 Spumante destriero
 Sul curvo d'ippodromo
 Sentiero — battuto,
 Se il cacci l'acuto
 Martir de lo spron,
 E vedesi obliquo
 Percorrer l'agou.
 Tal vola su l'onda,
 S'estolle, s'affonda
 E il fiotto indomabile
 Seconda — la nave,
 Al vento, che grave
 Di fianco le vien
 E gli alberi obliqui
 Sul bordo mantien.

Strepita l'oceàn: schianta e geme
 Il pondo immane de la carca nave
 Ne l'inquieta sua rapida fuga:
 Il lieto urrà de' marinari echeggia.
 Al governo, il nocchier volge la rota
 Con braccio poderoso, spesso spesso
 Il tremulo fissando oscillamento
 Del sapient' ago, fra pensier giocondi.
 Conta e ricona il picciolo denaro
 E silenzioso, chè di noti carmi
 Gli vien agil dal lido il caro metro.
 Danzan vaghe e festanti ivi fanciulle
 Di sacrar desiose al marinajo
 I palpiti del cor.

Vivace move
 Per la tolda con passo equilibrante,
 Lieto di riveder la natia terra,
 Il capitano, e scruta sorridendo
 Le vele, che il dextro de' cupidi occhi
 Pago gli fan, rigonfié del prezioso
 Tesor fugace di propizio vento.

Vispo e snello
 Garzoncello,
 Ve', s'arrampica a' pioli
 De la scala tentennante.
 Fretta il punge,
 Ratto giunge
 Fino agli alti terzaruoli,
 Sovra l'albero prestante.

L'un riceve
 Ogni lieve
 Aura, l'altro ogni spavento
 Può sfidar di rie procelle;
 Questo aduna
 De la luna
 Nel suo grembo i rai d'argento,
 Quel si pascola di stelle.

Ahi! s'è rotta
 Marcia scotta,
 Da cui 'l giovine pendeva.
 D'ansia un grido alto rimbomba:
 Casea in mare
 E dispare!
 Ogni flutto, ahimè! si leva,
 A lui corre, su lui piomba!

Invano, o marinar,
 Il giovine a salvar,
 Gli sforzi raddoppiate:
 Ei non respira più!
 Sbuffaro, muggiro,
 Sul giovin ruio,
 Quai belve affamate,
 I flutti laggia!

E un, truce, l'ingojo
 Ed a quell'un salto
 De gli altri invida schiera,
 Qual mossa da livor.
 Su l'avidò piomba,
 Dintorno gli romba,
 Con spumea gorgiera,
 Con fiero fragor.

E sorge il sole novamente al cielo,
 Posano i venti, tace ogn'onda, e mesto
 L'inoperoso marinar ripensa
 I decreti del suo vario destino.
 Al cielo l'oceàn, vecchio omicida,
 Limpido guarda, come un innocente!

2.

Da le calde il strappò braccia gentili
 Di primavera, immite il fato rapido,
 E giù lo trasse nel profondo mar.
 Deh! mirate: su lui, sui giovenili
 Sogni, ora i freddi cavallon spumeggiano:
 Più non potrà la patria salutar!

O nunziator di sè, del suo fervore,
 Primavera mandò ne gl'imi frigidì,
 Quando a' flutti assenti questo garzon?
 E lo circondan, con festo stupore,
 Sui prati di corallo, le oceanidi,
 Fra il vespro de la tacita prigion?

T'intreccian alle omal, liete e atterrite,
 O bel straniero, di conchiglie candide.
 L'umidè anella, in corona gentil?
 Non sono omal, fra lor grotte, assalite
 Da cupo desiderio de la vivida
 Magnificenza del terreno april?

Palmanova.

PIETRO LORENZETTI.

RICORDI DEL FRIULI IN PADOVA

(1876).

INEDITO.

Nominato professore — Docente pareggiato — di Filosofia teoretica e morale nella R. Università di Padova, io feci, in quell'Ateneo, il corso di filosofia morale negli anni accademici 1876-77, 77-78, recandomi da Vicenza a Padova tre volte alla settimana. — Nel dicembre del 1876 io pronunziavo la mia *Prolusione* a un Corso, nel quale tolsi ad esaminare il lume della ragione morale dell'umana natura nelle applicazioni fatte dai libri sacri di tutte le religioni. La mia prolusione fu accolta con molta benevolenza dagli studenti; ma non pochi di questi erano stati scolari miei di Liceo: di chè può dirsi la calorosa dimostrazione essere stata indirizzata, più che al merito della prolusione, al ricordo di una vecchia conoscenza. — Era necessario, questo cenno, a schiarimento dei tre sonettini che seguono — i primi due dei quali furono scritti in ferrovia, nel mio ritorno da Padova a Vicenza, il dì della prolusione, il terzo fu composto, quel giorno stesso, durante il mio pranzo, in Vicenza. Noto ancora: il secondo sonetto è *ascetico* e fui, come dire, avviato a compirlo da un bigliettino recapitatomi alla stazione di Padova, un istante prima della partenza, nel quale un vecchio frate del Santo, che mi conosceva e voleami bene assai, scriveva: *Mi rallegro, per gli applausi, e Le auguro che mentre Ella tratta la Morale sulla cattedra, la pratichi nella vita...* Non ci sono carezzevoli complimenti in questo biglietto, ma un utile ammonimento; e io ne fui grato al buon vecchio. —

I.

«In veritate omnibus diebus vitae meae».

Ché zé 'sti plausi?... Zé - li vanitæ?

Vanitæ no zé quello che da 'l cuor
De i zóveni se 'spande, per amor
De cu' crée d' insegnà la veritæ.

No zé', no zé' 'sti plausi duto vanitæ!

'Sto Vero, qua, plaudio no l'ha el splendor
Che vien fora de 'l lume de 'l Signor,
E in Elo 'l torna e 'l sta un' eternitæ?

Ma l' essenza de 'l Vero incò plaudia

Ché 'la sarà doman?... Forsi... fis - cciagia!
E 'l'ora che farà l'anema mia?...

La veritæ da mé sarà insegnagia,

Fermo, colà de 'l gno Friul i munti,
Che 'nanzi a 'l oragan no i's'hà mai scunti!

II.

«Et spiritum rectum innova in visceribus meis, Domine».

Pare de 'i zieli e de la tera, sbassa

Pietusi i vogi sóra 'sto mischin,
Che a 'l Ben cciamáo da 'l to volé divin,
Danànz a quello, indiferente, el passa,

El passa via co' l'anema che, bassa,
El' altessà no vèghe de 'l distin
Sóvo, che nòme in Dio cata el so fin,
Un fin, che i fini d'oni Sol trapassa.

Pare de' i zieli e de la tera, dona-
me, de novo, el to spìro benedeto
Che su lo strae de 'l Ben me tegna dreto;

I gno' pecai, Signor Giesù, perdona,
E fa (l) che, bon, tra Isonzo e Tagiamento,
Ebio de 'l vive' el ultimo momento.

III.

A TITE

A * in Friul.

Cutuardis viars par dati informazion
Ch' a la Università, dentri d' un' aule,
O' ai recitad, Tite, la Prolusion...
(Chest, *inter pocula*, (2) o' ti conti a taule).

O' vèvi il cur, dutt cuant, in confusion,
Al puest il ghav. — La zoventud — che diaule!
Di antigs scuelars, mi ha fatt un' ovazion —
(Il sior corrispondent di «*Done Paule*» (3))

Lu notara, doman, tal so Giornal,
Stampat a l' ambrosiane Capital,
Titute, senze fin i battimans;

Ah, fossin stads, fra chei, doi di furlans!..
Ma sicome o' soi simpri sfortunat
O' ai suspiett che 'l furlan sevi manchât.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

UN SONETTO «FULMINATO»

Tra vecchie carte fu rinvenuto il seguente sonetto manoscritto, colla annotazione: — *Licenziato dalla Censura e stampato. Pubblicato, e dalla Polizia fulminato.* —

Il sonetto doveva pubblicarsi *Nel fausto giorno in cui Don Giacomo Nussi la prima volta offriva il S. Sacrificio della Messa (22 agosto 1847); nella quale occasione Un congiunto, ed ammiratore di sua pietà, questi versi dettava:*

La Carità dall' uno all' altro Polo
L' universo commosso ed affratella;
Sono i popoli tutti un popol solo
Che nel foco d' amor si rinnovella.
Poi che al Tebro appari d' amor la Stella
Che alle discordie ree contende il volo,
Invidia inutilmente s'arrovella
Per eternar d' odii fraterni il duolo.
E tu, saggio garzon modesto e pio,
Poichè innalzata avrai l' arcana voce
Per cui discende dalle sfere Iddio,
Deh! prega che si sperda la feroce
Ira che mugge sopra il capo a Pio
E trionfi per lui l' amor, la Croce.

(1) E concedi che io termini, virtuoso, la mia vita nel paese che si distende fra il Tagliamento e l' Isonzo.

(2) «Fra i bicchieri».

(3) Un vecchio, matronale, illustre Giornale di Milano, chiamato allora «Donna Paola», per ischerzo, da alcuni oppositori delle idee sostenute dai compilatori di esso.

Alcune notizie di cronaca relative al Canale del Ferro

1484. — 18 Marzo. — Luca Mauro Luogot. della Patria del Friuli (in base a lettere ducali 30 Dicembre 1450, 13 Febbraio 1451, e 14 Luglio 1476, ed altra del Luogotenente Benedetto Trevisano in data 7 Maggio 1483) esonera gli abitanti del Canale dal contribuire o concorrere agli aggravi, alle spese ed angherie nel piano, avendo essi abbastanza pesi per dover attendere alla difesa dei confini; ed in tale circostanza proibisce che niuno ardisca molestarli, sotto pena di bando e di Duc. cento.

Nunzi et oratori per le Comunità del Canale furono Messer Giacomo Carpentaro di Pontebba, ed Antonio Foraboschi di Moggio

(da stampa ant.)

1528. — fo tanto grande la charistia.

El formento andava et se vendeva L. 16 el staro; el meio L. 8 el staro; la segala L. 12 el staro; el sarasin L. 6 el staro; el sorgo L. 4 el staro; e la vena la qual venia da tera tedesca, che portava li somari, valeva L. 5 el verlin, e beati quelli ne possevano aver. In paese mancavano: e fevasse pan Avenadro (forse pan d'avena?) et beati quelli ne poteva aver. Propterea dele tre parte deli homini e done non dico deli puti de Cargna dele 3 parte le do andavano fora chi a Mari-borgheto chi Avilaco per poterse paserse de pan: de la Patria de Friul sine numero.

Non solum era caristia di pan, ma sapi che la povera Italia prima di chotesta guera crudelissima, de pan, de vin, et carne, et sai, et de ogni cosa. (?) Et questa caristia durò ani due zoe del 1527 et del 1528.

Adi 22 Zenaro, quello succederà non so, Dio ne ajuti. Era principe di Vinesia Misser Andrea Gritti, et Luogotenente in Udene missar Francisco Bassadona, et papa Clemente setimo, rectore in la Badia de Mozo era missar Lugretio de Bologna, Vicario missar pre Franchalupio, et Capelan in Selusa pre Marebo de Triest e Danelut Cesar Cameraro de la Glesia de Missar San Bortolomjo de Selusa 1528. (1)

(Da Pergamena originale presso U. Ant. Zanier).

1639. — 27 Agosto. — L'ufficio abbaziale di Moggio dopo aver esborsate L. 180 per le pietre della Berlina a Ser Lorenzo Gallizia

(1) Di questa carestia si trova cenno negli annali del Manzano, che riporta dal Palladio:
« 1527. La Repubblica Veneta soccorre la Provincia del Friuli con un prestito di Ducati cinquantamila attesa la scarsezza dei raccolti. »

E sotto l'anno 1528 lo stesso Co. di Manzano riporta dal Della Bona:

« Anno di caristia nella contea di Gorizia »

Altre memorie non ho trovato nei nostri storici.

di Moggio di Sopra, sotto pena di L. 50 ed altro ad arbitrio della Giustizia, gli fa comando di metterle in opera nel luogo stabilito (sulla piazza di Moggio di Sopra) acciocchè la Giustizia possa in ogni occasione esercitare i suoi effetti contro i rei.

(Dal Protocollo dei Giudici del suddetto anno. Biaggio Eustacchio Missoni Notaio e cane. abbaz.)

1754. — 10 Febbraio. — Proclama dell' Ufficio Abbaziale per proibir mascherate e feste da ballo.

(Da stampa ant.)

1764. — 2 Luglio. — Decreto dell' Ufficio abbaziale, che manda il suo Capitano per le ville della Giurisdizione a visitare le Bettole ed Ostarie per regolare il prezzo dei vini.

(Da stampa ant.)

V. O.

POESIA POPOLARE

Alcuni lettori hanno mostrato desiderio di conoscere altre poesie di quella popolana di Sagrado (Friuli Goriziano), della quale pubblicammo in precedente numero versi spiranti sincero e caldo affetto alla famiglia ed all'Italia. Perciò ben volentieri stampiamo, come saggio di poesia popolare, anche le quartine dirette:

AL DISERTORE.

Disertor, perchè lasciasti
Dell'Italia il ciel sereno?
Della Patria tua nel seno
Perchè vivere non sai?

Pellegrino in suol straniero
Chi di te si prende cura?
Dimmi a chi la tua sventura
Infelice svelerai?

Qui non trovi un cubre amico
Non un'anima che sente:
Sotto il labbro sorridente
La menzogna san celar.

Nè la vergine armonia
Che l'Italia si contiene,
Disertor, fra queste pere
Più non odi a risuonar!

Su coraggio, al Patrio nido
Fa ritorno, e non sarai
Vil chiamato; senza guai
La tua vita scorrerà.

Va, l'Italia ti sorride
Come un'angelo d'amore:
Se ognun fosse disertore
Chi per Lei combatterà?

Sagrado, 1887.

A. P.

ALCUNE NOTE DI CRONACA FRIULANA. (1)

In Dei nomine. Amen. 1593 a di p.o Novembrio.

Essendo al strenuo Anibale del Guasto Capitano della mostra di Sedegliano arivatoli un mandato dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marco Antonio Barbaro Cavallier, procurator et Proveditor Generale della Illustrissima Signoria di Venezia sopra il fabricar la fortezza nova datoli il nome di Palma Iustina, a hore sei di notte gionto a Flaibano per chiamare tutti li soldati archobusieri per andare alla guardia di detta fortezza, et di esso Eccellentissimo proveditore mandato la notte per le ville a chiamare li soldati, si riduessimo a Rivolto alla casa di detto Signor Capitano, et inviatosi subito sopra la strada alta arivassimo quella notte a Castions, et la mattina alli 3 novembrio arivassimo al loco dove si haveva dato principio ad essa fortezza, in ordinanza con la insegna, et tamburo con tutti li capi di cento, et caporali marchando per il loco si doveva fare essa fortezza et poi passando per il loco dove si doveva fare il forte quel era segnato nella terra di doi ditte solamente et nel mezzo eravi posta una croce alta con la sponga et lanza, che ne manco della fortezza ne manco di detto forte era ancora posto lotta, sopra lotta, arivassimo poi in la villa di Ronchis al palazzo del Signor Zuanpiero Alesso de Udine dove alloggiava sua Signoria Eccellentissima, et avanti esso Pallazzo in ordinanza fatta a Sua Signoria una bellissima salva di archibusate di palle, standovi esso alla finestra, et poi camminato un pezzo in ordinanza intrassimo in detto Pallazzo, et ivi fatto il corpo di guardia. Fui io Zaccaria fatto capitano di essa guardia, et fattone dei altri corpi uno per capo della villa al Conte Marco Antonio Villachiera homo di grandissimo ingegno et bontà destinato sopra la fabrica di detta fortezza, cavassimo ogni tre giorni la paga noi capi di cento L. 2 s. 8 al giorno, l'alfero L. 1 s. 16, li caporali L. 1 s. 4, et li soldati s. 12. Marti alli 16 Novembrio deliberò lo Eccellentissimo Signor Proveditore di licentiarci, et retenir per sua guardia solum un capo di cento con 20 soldati. Toccò essere il primo il capitano Horatio Stajnero da Meduno, secondo capitan Valentin Zampani d'Arcano, terzo a me Zaccaria, quarto il capitan Piero Bidosso di Variano, et quinto il capitan Orlando di Zumpica, et avanti che fussimo licentiatii doppo disnare, essendo il forte circondato di fossa, et fatto in cinque Ballovardi sua Signoria Eccellentissima con li suoi Allabardieri inviatosi verso la fortezza accompagnato dal Signor capitano con 200 archobusieri con la insegna, et tamburo fù alfero il Signor Zuanpiero

(1) Tratta dalla raccolta di memorie patrie del Sac. Luigi Narducci di Sandaniele del Friuli.

Alessio, intrata sua Eccellenza nella fortezza, et poi..... con tutti li soldati salutati con le archibusate tutti li Signori capitani entrarono nella fortezza..... (manca il rimanente).

1620.

Notta che alli 21 luglio 1617 passò da questa a miglior vita il mio tanto carissimo padre Mes.^{re} Zaccaria Tiritello d'infermità humana havendo visuto nel corso di anni 74 in circa sempre occupato nel arte militaria, et nelle lettere come in assai volumi cercando troverai ancora le sue fatte prodezze avanti assai Cavalieri et specialmente avanti il Illustrissimo Generale di Palma nel dare principio alla inclita città e fortezza di Palma et così stimato da tutti, che il suo nome *usque ad huc ad Sydera volat*.

Illeque nunc celestia regna possident. In pace Pater mi requiesce. Amen.

EGO JOANNIS TIRITELLUS
ejus genitus mistissimus feci anno 1634.
Ad Ret. memoriam.

NB. Da questa nota scritta nello stesso foglio dell'indicato brano, riguardante la fortezza di Palma, si rileva che Zaccaria Tiritello di Flaibano ne è l'autore.

1630.

Notta che in questo anno fù una caristia grandissima fù pochissima biava specialmente di grossami, che il frumento valeva lire 60 lo staro, et non si poteva trovare in S. Danielle pane ne biava, che molti poveretti morsero di fame nelle strade, che non potevano tanto oppressi dalla fame camminare. Et fù trovato un povero moribondo, fu menato a casa, cominciarono a dargli per carità di mangiare pane bianco mojado, il poverino cominciò in guisa a tranguggiare, che ormai stretto nella golla morse. Si sentiva giorno e notte per la strada sempre gridare *io moro di fame*. Cessata la fame cominciò la peste; e in Venezia passava la somma di 1000 al giorno, a Cisterna morse 2 massarie, a Pordenon, Porto morsero la metà.

JOANNIS BATTISTA TIRITELLUS
Scribebat anno.....

Chacarado fra un sord e un viandant.

VIANDANT.	Par plase, galantom, ce pais isal chest?
SORD.	Ce?
V.	Ce pais ch'al è chest.
SORD.	Ce?
V.	Seso sord?
SORD.	Sior si, sement sord.
V.	... Seso mat?
SORD.	Sior si, an-d'hai anchimò tal sacc.
V.	Seso instupidit?
SORD.	Sior si, anche une cumierie e dopo al finit!

Chapade su a Orgnan.

GREAT.

SAGGIO DEL DIALETTO PORDENONESE

(Frammento).

... e con 'sta division e sudivision de popoli primitivi, se ga formà un poco a la volta le diverse lingue. Naturalmente che a quelle lingue apena nate ghe bastava poche parole, come che gera poche anche le idee e i bisogni di quei primi abitatori de la tera, ma un fià a la volta, col crescer de le idee, de le passioni, dei vizi, delle virtù, ze cressudo in proporzion anche il numero de le parole. In quei primi tempi bastava un verbo e un nome per esprimer tutta una idea, adesso invesse gavemo a nostra disposizion e nomi e verbi e articoli e pronomi e averbi, insoma gavemo boca che vustu, e no solamente per le arti e per le scienze, ma anca per la maldicenza, per la reclame, per far l'amor. Ai tempi antichi per esempio, a la morosa, i se contentava de dirghe: te vogio ben, e tuto gera finio là; adesso invesse se ghe pol meter un: cocola mia, un tesoro de l'anima mia, un vissero del me cuor; adesso in soma se pol meterghe tuto quel che se vol che ze un piasser, perchè parole no ghe ne manca. Ma quello che ga portà a l'apice le lingue, che ga dà il compimento, che ga permesso al pensier uman de manifestarse infìn a le so ultime sfumadure, ze sta l'agetivo; l'agetivo ze quello che dà risalto al discorso, che ghe dà el ciaro-scuro.

Metemo per un dato che Manzoni el gavesse vissudo prima de la invenzion dei agetivi; anca lu el gavarìa dovuto contentarse de dir: *Sparsa le trecce sul petto*; e invesse ai nostri tempi lu ga dito ciaro e tondo: *Sparsa le trecce morbide sull'affannoso petto*. Quel agetivo: *afanoso*, domando mi, no ne falo tocar con man el peto de Ermengarda? Cioè, no proprio el peto, ma ben el stato de angustia e de agitazione de quel povero peto.

L'inventor de le parole, veramente, chi zelo? A sta domanda, fata cussi a brusapelo, no savaria cosa risponder, ma se meto la testa fra le man, e, serando i oci, me trasporto col pensier indrio, indrio, nei tempi passai, me par de vèdar che l'inventor de le parole la ze una dona; spetè che vardo mejo... sì, la ze proprio una dona; la ga nome *Necessità*; che brutto nome! Lassando i scherzi, la etimologia, ossia la origine delle parole ze una scienza la più incerta, la più balarina che se possa dar. I amatori de quella scienza i ga la bravura de calarse zo fin al fondo de una lingua e là in quella scurità de epoche tenebrose i va a taston, come se i zogasse a gata orba, per cercar la etimologia de una parola; ma el più de le volte i perde la tramontana e i torna su, a gala dei tempi presenti, o a man vede o

con qualche etimologia sospeta. A-donta de tuto questo, volemo provar a cercar l'origine de una parola; selgeremo, per esempio, quel « *afanoso* » che ga ciama la nostra atenzion; coragio dunque e a l'opera. Intanto tolemolo in man, voltemolo e giremolo fra i dei per poderlo squadrar da tutte le bande, come se l'fosse un pontapelo smaltà e cesela che se dovesse indovinarghe l'epoca o il metalo: vardemo la struttura de sto « *afanoso* », vardemoghe el significato e dopo tuto sto esame se sentiremo trasportai, no miga in fondo de la lingua come tanti palombari, ma nel centro luminoso e infoga de una eterna zornada de lujo, quando manca l'aria, manca el respiro, manca l'apetito, le forze, quando insoma no se pol star su, e se se lascia cascar s'un canapè tirando su dal cuor un pesante sospiro e metendo fora disperatamente un *aff*. Lo gavèu sentio quel *aff*? Quel *aff* parla ciaro, quel *aff* rivela l'vostro stato fisico e moral de quel momento; da quel *aff* se ga forma la afa, da la afa l'afano, da l'afano l'afanarse e finalmente ze saltà fora el nostro *afanoso*. Vardè dove che semo andai a pescar la origine de una parola! s'un canapè. Ma zela proprio la vera, la giusta? Eh!... chissà quanti afani de sto mondo che ga la so... etimologia s'un canapè!...

L'amor ze sempre amor, ma, semo giusti,
Col cambiar de l'età, se cambia i gusti.
Da zovene go fato gran fortune
Co le ragazze bionde e co le brune;
Adesso, invese, per parlarve franco,
Me piace le castagne... col vin bianco.

SUL PONTE

E mezzanotte; l'annuncia la squilla
Dall'alta torre con battute lente;
Sale la luna tranquilla tranquilla
Nell'etra azzurro del lontano oriente.

L'onda del fiume mormora ed oscilla
Al placido spirar d'aura tepente,
E l'usignolo in la siepaglia trilla
I dolci canti suoi beatamente.

Rapiti i sensi in quel sublime incanto,
Che infonde all'anima un'estasi sublime
Onde s'oleva dalla terra tanto,

Che vola e vola alle più eccelse cime;
Sursemi in core lo desio d'un canto...
Ma dir nol san le mie povere rima.

Cividale, Giugno 92.

G. D.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.